

LA COMPASSIONEVOLE STORIA DI INES DE CASTRO

*L'episodio più popolare dei Lusiadi di Luís Vaz de Camões (1524-1580)
nella traduzione di Felice Bellotti (1786-1858).*



A que depois de morta foi rainha, Lima de Freitas (1927-1998).



OSÌ Alfonso vinceva; ed al suo regno
Tornato poi nella nativa terra,
Pace illustre goder vi fea disegno,
Quanto illustre per lui fu già la guerra.

Ma il tristo caso e della fama degno,
Della fama che l'uom trae di sotterra,
Seguì di quella misera e meschina,
Che dopo morte diventò reina.

Tu sol, tu solo, o penetrante Amore,
Lo cui poter sì gli uman cuori implica,
Tu fosti a lei di dura morte autore,
Qual se a te stata fosse aspra nemica.
Non s'acqueta di tua sete l'ardore
Per le lagrime nostre, e fai ch'uom dica
Che sei fiero tiranno, e che tu vuoi
Bagnar di sangue uman gli altari tuoi.

Tu, bell'Ines gentil, tranquilla e queta
Tuo begli anni godevi in quella cara
Illusion dell'anima, a cui vieta
Lunga durata la fortuna avara.
Mira degli occhi tuoi la consueta
Luce il Mondego¹, e da te il monte impara
E il piano a replicar quel che nel petto
Porti scritto d'amor nome diletto.



Ines de Castro e don Pedro, Ernesto Ferreira Condeixa (1858-1933).

¹ Il Mondego è il più importante fiume portoghese, bagna Coimbra.

Del tuo prence colà ti rispondea
L'innamorato spirito presente,
Che innanzi agli occhi suoi te ognor vedea,
Quando era pur da' tuoi begli occhi assente.
Di notte ei sogna la tua cara idea,
A te vola nel dì l'agil sua mente:
E quanto pensa insomma e quanto mira,
Tutto è memoria che dolcezza spira.

D'ogni dama regal bella e gentile
Il talamo ricusa pertinace;
Ché tu, Amor, tutto sprezzi e tieni a vile,
Quando servo a un bel volto il cor soggiace.
Del fantastico suo ritroso stile
La segreta cagion vede il sagace
Suo vecchio genitor, che molto cura
Pur la maligna popolar censura.

Togliere quindi alla vita Ines disegna
Per torle il figlio a sue bellezze preso,
Credendo che in quel sangue anco si spegna
L'amore in lui sì ardentemente acceso.
Ahi! qual furore acconsentì, la degna
Nobile spada, che sostenne il peso
Del poter Mauritan, contra una bella
Innocente levar debil donzella ?



Morte di Ines de Castro, Karl Bryullov (1799-1852).

E già gli orrendi manigoldi innante
Traggonla al re, che ne sentì pietade;
Ma con false ragion la imperversante
Plebe al crudo supplicio il persuade.
Ella è tutta accorata e sospirante
Per lo prence fedel, ch'altre contrade
Or tengon lungi, e per l'amata prole,
Cui, più che il morir suo, lasciar le duole.

E al cristallino ciel, misera! alzava
Gli occhi afflitti, di lagrime lucenti, ...
Gli occhi, poi che le man le avvince e grava
Di ferro un di que' truci empì sergenti:
Poi sovra i pargoletti gli abbassava
Figli suoi sì a lei cari e sì piacenti,
Che orfanelli di madre, ahi! già vedea;
E al lor avo crudel così dicea:

Deh, se i bruti talor fieri animanti,
Cui fé natura di crudel talento;
Se gli augelli per l'aere volanti,
Che istinto han solo alle rapine intento,
Mostrar fùr visti a' tenerelli infanti
Spirto alcun di pietate e sentimento,
Come di Nino alla consorte², e come
Ai due, che a Roma origin diero e nome:

Tu che umana hai sembianza e umano petto
(Se umano è a debil donna il viver torre,
Sol perché fe' in amore a sé soggetto
Uom che a lei seppe un equal giogo imporre)
Di questi piccioletti abbi rispetto,
Se vuoi la madre a dura morte porre.
Abbi per loro alma benigna e pia,
Poi che non l'hai della innocenza mia!

² Semiramide, che sarebbe stata allevata dalle colombe. Il verso successivo accenna a Romolo e Remo, nutriti dalla celebre lupa.

E se vincendo il Mauritan furore,
 A dar morte imparasti in guerra aperta,
 Sappi ancora dar vita a chi d'errore
 È scevro in tutto, e perderla non merta.
 Che se, innocente anch'io, merto favore,
 Pommi pure in qual vuoi spiaggia deserta,
 Nell'arsa Libia, o al freddo Tanai in riva,
 Dovunque in somma in pianto eterno io viva:

Pommi la dove tutto è feritate,
 In fra tigri e leoni, e sì vedrai
 Se saprò in essi ritrovar pietate,
 Quella che in petti umani io non trovai;
 Ivi queste di lui reliquie amate,
 Di quell'uom, per cui sono in tanti guai,
 Crescerò con amore, e della loro
 Trista madre ei saran dolce ristoro.

Commosso il re da que' pietosi accenti,
 Ben mostrava a salvarla animo prono;
 Ma quelle triste, infellonite genti,
 E il suo destino le negar perdono:
 Già snudano le spade rilucenti
 Quei che fatto sì reo tengon per buono.
 Oh sanguinari petti! oh! cavallieri,
 Voi, contro a donna sì spietati e fieri?

Siccome incontro a Polissena³ bella,
 Conforto estremo dell'antica madre,
 Sta il crudo Pirro, apparecchiato in ella
 A placar l'ombra dell'irato padre:
 Essa qual paziente e mite agnella,
 Guardando con le sue luci leggiadre
 La genitrice che per duol delira,
 Offresi al duro sacrificio, e spira.



Ines de Castro, anonimo portoghese.

³ Figlia di Priamo e d'Ecuba, sacrificata da Pirro sulla tomba del padre Achille.

Tal que' barbari bruti ucciditori
Nel collo d'alabastro, che reggea
L'opra, onde il cor conquiso avean gli amori
Del signor che regina indi la fea,
Bagnan le spade e que' candidi fiori
Troncan ch'ella di lagrime aspergea;
E in quell'ebro furor pensier non fanno
Qual poi castigo a sopportar n'avranno.

Ben potevi tu allor della celeste
Lampa la luce indi ritrarre, o sole,
Come già dalla mensa, ove Tieste
Cibò le carni della propria prole⁴.
Voi, o cave convalli, che intendeste
Del freddo labro l'ultime parole,
A lungo il nome replicaste poi
Di Pedro, in che finir gli accenti suoi.

Qual della bianca margherita il fiore
Colto anzi tempo, e dalla man lasciva
Di villanella brancicato, smuore,
E l'odor perde onde gradito oliva:
Così repente di mortal pallore
Quel sembiante gentil si ricopriva;
Le rose illanguidirono e sparita
La bianchezza de' gigli è con la vita.

Pianser lunga stagion l'alta sciagura
Le figlie del Mondego, e delle sparse
Molte lagrime lor quivi una pura
Fonte, a ricordo eterno allor n'apparse;
E le dièr nome, che tuttor le dura,
Degli amori, onde il petto ad Ines arse.
Mira il fresco ruscel, che irriga i fiori:
Lagrime è l'onda, e il nome suo gli Amori.



Fonte das Lágrimas, Coimbra.
www.flickr.com/photos/lambcover

⁴ Atreo, dopo aver ucciso Plistene, figlio del fratello Tieste, ne diede le carni in pasto al padre.

Ma dell'atroce uccisione indegna
Non fu gran tempo la vendetta lunge;
Ché Pedro appena il soglio ascende, e regna,
Que' fuggiaschi uccisori anco raggiunge.
Altro Pedro crudel glieli rassegna,
Cui commune desío con lui congiunge
Di mieter vite e il fero patto ingiusto,
Che con Lepido strinse Antonio e Augusto^s.

Egli punì, castigatore acerbo,
Le morti, i ladroneggi e l'adultèro:
Fu dolcezza per lui senza riserbo
Contro a' malvagi esser crudele e fiero.
E in purgar le città d'ogni superbo
Oltraggiatore, esercitò l'impero;
E più ladroni ei castigando uccide,
Che già Tesèò, che già l'errante Alcide.



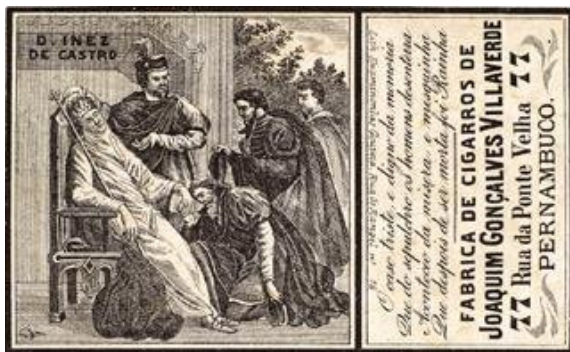
Tomba di Ines de Castro, [Monastero di Alcobaça](#).

^s Il secondo triumvirato, contro Bruto e Cassio (43 avantiCristo).



Locandina del film spagnolo *Ines de Castro* (1944).

Il Covile continua a proporre opere poetiche che hanno allo stesso tempo incontrato il favore popolare ed ispirato generazioni di artisti, i quali quelle stesse opere hanno illustrate, musicate, messe in scena (si vedano i NN. 557, 581, 621, 644). Oggi è la volta della parte del canto III dei *Lusiadi* di Camões (su questo oggi politicamente scorrettissimo capolavoro contiamo di ritornare a breve) che narra la storia immortale di *Ines e Don Pedro*. Come sempre il testo è presentato nella traduzione in rima; tra le tante disponibili abbiamo scelto quella ottocentesca di Felice Bellotti, noto anche per avere collaborato con Vincenzo Monti alla sua insuperata traduzione dell'Iliade. ❀



Etichetta di sigaro.



Notizia.

Fonte: *I Lusiadi di Luigi Camoens*, traduzione di Antonio Nervi, Milano 1821, pp. 164-170.

DI DAVIDE BERTOLOTTI

Non avvi storia più commovente per alcuni riguardi, né per molti altri più atroce di quella che dipinse i fatti di don Pedro e d'Ines, episodio il più bello di questo poema. Sotto un certo aspetto può anche dirsi non esservene alcuno che presenti alla morale conseguenze sì rilevanti, perocché i disastri e i delitti di cui abbonda questo racconto, ebbero origine da un amore illegittimo.



Luís de Camões, François Gérard (1770-1837).

Don Pedro, figliuolo d'Alfonso IV re del Portogallo, si maritò a Costanza, figlia di don Manuele di Penafiel, il più possente fra i signori spagnuoli; né principessa meritò mai tanto amore, bench'ella dal suo sposo non l'ottenesse. Ines di Castro, datale per damigella d'onore, ispirò al principe una fervente passione che seco lui ebbe comune. Costanza, che amava teneramente il consorte, non appena fu certa della propria sventura n'ebbe cordoglio vivissimo, cui abbandonandosi interamente, morì nel 1345, dopo di avere trascorsi nove angustiosi anni in questo nodo malaugurato.

Ines, nella quale tutti gli storici concordemente esaltarono e rara bellezza, e indole d'ani-

mo soavissima, pianse sinceramente colei la cui morte ella si dovea rimproverare; mentre don Pedro, caldo più che dianzi d'amore, non ebbe più freno a manifestare la passione di che ardeva per la medesima. Laonde appena gli fu lecito di farlo senza offendere i debiti riguardi, sua sposa la dichiarò. Spiacque grandemente ad Alfonso tale condotta del figlio, erede della corona paterna; ma i preparamenti della guerra che mossi aveva contro la Castiglia, e la peste del 1348 che funesta all'intera Europa, più grave sterminio arrecò al Portogallo, chiamarono a sé per allora tutte le sollecitudini di quel monarca.

Nel 1354 don Pedro sposò Ines nella città di Braganza al cospetto del suo ciambelano e d'un vescovo, lasciando fin d'allora scorgere il divisamento in cui venne di acclamarla regina, non sì tosto salirebbe sul soglio del padre. I prelati ed i grandi, studiosi di contestare un fatto che in loro sentenza era un disdoro del trono portoghese, persuasero Alfonso affinché proponesse un secondo maritaggio al suo figlio; proferta nel cui rifiuto mostrò la massima fermezza don Pedro. Bastò questo perché i nemici di Ines e tutti coloro che ingelosiva tanto innalzamento d'una famiglia privata, divenuta parente della famiglia reale, raddoppiassero istanze al sovrano affinché Ines severamente fosse punita.

Tre di questi grandi soprattutto, cioè Gonzales Facheco e Coello, si segnalano nel manifestare contr'essa un astio che a furore rassomigliava, onde senza altri riguardi non isgomentirono di offerirsi al Re per trucidare di propria mano una donna senza difesa. Comunque grande fosse contr'essa l'ira d'Alfonso, pure allora fremette di tale proposta, e senza secondarla si affrettò a combattere i Mori che di recente gli avevano tolta una città negli Algarvi.

Ma non tornò appena da questa spedizione, breve quanto felice per le sue armi, che i tre nemici di Ines rinnovarono con maggiore insistenza le inumane loro sollecitazioni, cui faceva pretesto l'onore del principe, e principalmente la salvezza dello stato, al quale d'uopo era di estranie parentele che lo fortificassero; e tanto

in queste istigazioni durarono che ad esse finalmente il Re condiscese.

Quanto su questo atroce affare si deliberò non rimase talmente segreto, che molti cortigiani non ne venissero informati, e fra gli altri l'arcivescovo di Braga e la stessa regina Beatrice, madre di don Pedro, i quali lo avvertirono delle trame che ordite erano contro di Ines. Ma il principe, cui tanto colmo d'empietà pareva impossibile, credé piuttosto si volesse intimorirlo per più facilmente indurlo a separarsi da colei che ogni dì gli cresceva in amore.

Venne finalmente giorno, in cui standosi don Pedro alla caccia, Alfonso partì da Montemayor per rendersi a Conimbra residenza di Ines; la quale ebbe appena il tempo d'essere avvisata che il Re moveva verso il palazzo ov'ella soggiornava, deliberato di farla morire. Non tardò essa a correrli incontro, ed a presentargli prostratasi innanzi a lui, i tre figli che di don Pedro le erano nati. La presenza di questi sfortunati fanciulli, in cui non poteva Alfonso non ravvisare il proprio sangue, la beltà d'Ines che le materne lagrime facevano più commovente, toccarono in sì fatto modo il cuore del Re, che




Supplica di Ines de Castro, Vieira Portuense (1765-1805).

www.culturaeidentita.org

**Cultura
& Identità**


Rivista di studi conservatori

Anno III • n. 12 • luglio - agosto 2011 • € 0,00



↳ È uscito il nuovo numero.

Cultura & Identità - Rivista di studi conservatori
 Direttore: Oscar Sanguinetti · Per abbonamenti
 scrivere a: info@culturaeidentita.org ·
 Redazione e amministrazione: via
 Ugo da Porta Ravegnana 15,
 00166 Roma.



si ritirò privo di forza a compire il crudele disegno, per cui erasi ivi condotto. Ma non cessarono perciò le feroci prove di Gonzales, Pacheco e Coello, le quali fatalmente riuscirono agli scellerati, dopo che Alfonso non ebbe più innanzi agli occhi la misera Ines e i figli della medesima. Costoro, ottenuto appena il regio consenso, si affrettarono al palagio di Ines dove orrendo spettacolo fu il vedere cavalieri, nati a difendere la beltà, divenirne i carnefici.

Non fa mestieri il descrivere da quanto acerbo dolore fosse trafitto don Pedro; ma tal non era la sua indole da appagarsi di disfogarlo con pianti e querele. Nell'eccesso di sua disperazione divenne ribelle; onde unitosi a Fernando e ad Alvaro de Castro, fratelli di Ines, per primo atto di vendetta devastò le province poste tra il Douro e il Mino, e quelle di Tra-los-montes, ove i traditori della sua sposa avevano possedi-

menti; né il furor che lo invase diede in esso luogo alla pietà per tanto stuolo d'innocenti, fatti vittima della sua sete di vendicarsi.

Qual fu l'afflizione in Alfonso che soprappiù rammentava aver mossa egli stesso una guerra empia al proprio padre, il re Dionigi. Ogni dì cresceano la mestizia e i disastri che minacciavano quel regno, quando la medesima regina, accompagnata da parecchi prelati, si trasportò a pregare il figlio perché deponesse le armi.

Non acconsentì egli che al solo patto di vedersi consegnati Gonzales, Facheco e Coello; alla quale inchiesta ben sentiva di non potere, senza suo disdoro, condiscendere Alfonso, da cui alla fin fine erano partiti gli ordini che quei malvagi eseguirono. Pure, più gravi facendosi di giorno in giorno le sciagure del Portogallo, ebbe a ventura l'ottenere che don Pedro si contentasse di saperli esigliati. Oppresso egualmente dai cordogli e dalle senili infermità, morì Alfonso prima di rivedere il figlio. Giunto egli era al settantasettesimo anno dei viver suoi.

Nell'anno 1356 don Pedro salì il trono in età di trentasei anni. Sua prima cura fu di collegarsi col re di Castiglia contro il re di Aragona, comunque la ragione di stato gli suggerisse una condotta affatto opposta; ma qual re in allora non comportavasi, bensì qual nemico implacabile dei carnefici di Ines che nella Castiglia si erano riparati. Sperò, né invano, che per riguardo a tale confederazione costoro gli sarebbero consegnati da don Pedro re di Castiglia, tanto conosciuto dopo sotto nome di Pietro il Crudele, il quale certamente non fu di tal tempra da avere per sacri i doveri dell'ospitalità. In fatti colse questi tal destro per farsi restituire alcuni signori che, per sottrarsi al suo giogo, cercato avevano il Portogallo; ed in contraccambio mise nelle mani del vedovo d'Ines Gonzales e Coello. Quanto a Pacheco, dovette ad una buona azione il proprio scampo: poichè nel giorno che seguì l'arresto de' suoi compagni, avvertito in tempo da un mendicante cui solito era fare elemosina, si salvò nelle terre dell'Aragona.

Dolente don Pedro che questo solo si fosse involato alla sua vendetta, ne cercò un compenso nell'incrudelire maggiormente sugli altri. Tutti già erano stati dichiarati traditori in verso la patria, e come tali ne furono confiscati i beni. Ordinato che si applicassero alla tortura Gonzales e Coello, volle saziarsi contemplando egli stesso gli orrendi tormenti che soffero, senza perciò lasciarsi indurre a palesare i lor complici, o la natura dei segreti abbozzamenti avuti con essi dal re Alfonso.

Fatto feroce dal rancore, non bastò a don Pedro l'essere stato spettatore di tanti patimenti de' suoi nemici. Per suo comando, innalzato un palco rimpetto alla finestra del reale palagio, dond'ei potea contemplare le vittime di sue vendette, volle che ai pazienti si strappasse il cuore, mentre erano ancora in vita, spaventevole supplizio del quale il Portogallo non avea per anche visto l'esempio, e per cui don Pedro giunse a svegliare compassione in favore d'uomini



Incoronazione di Ines, Pierre-Charles Comte (1853-1895).

cotanto vili e colpevoli. Arsi indi i lor corpi ne furono gettate le ceneri al vento.

Serbato era a don Pedro l'offerire uno spettacolo, sott'altro aspetto, più straordinario, e tale che dimostrando l'eccesso dell'amore da lui provato per Ines, lo presentasse come un oggetto degno d'inspirare pietà anziché orrore.

Egli si trasferì a Castagnedo, ove i primi signori del regno lo accompagnarono. Ivi, dopo aver giurato che il suo maritaggio con Ines era accaduto nella città di Braganza, volle s'interrogassero i testimoni, e fece indi pubbliche queste nozze. Stata era fra i due conjugj una di quelle affinità che, chiamate spirituali, hanno più o meno, giusta i tempi, portato impedimento ai matrimoni: gli storici più non ci danno maggiori spiegazioni del modo con cui questa affinità si fosse contratta.

Don Pedro si affrettò a far nota una bolla di Giovanni XXII che gli concedea tutte le volute dispense; pei quali diversi atti non ammise più dubbio la legittimità dei figli di don Pedro, e il loro diritto di succedere al trono.

Dopo di essersi prese tali cure, di lor natura lodevoli, comandò si fabbricassero nel Monasterio d'Alcobassa, così per sé come per l'Ines, due sepolcri di bianco marmo, sopra l'uno de' quali stavasi, cinta di regale corona, la statua della sua moglie.

Presedette indi all'ultima cerimonia, per cui di compassione dicemmo il delirio del suo dolore. Fu questa far disotterrare il cadavere d'Ines, sepolto più di sett'anni nella chiesa di S. Chiara di Conimbra, il quale vestito di regali abiti, e postagli una corona sul capo, venne adagiato sul trono. Ivi, per comando dello sfortunato marito, convennero tutti i signori e le dame della corte, che prostratisi innanzi a salma cui don Pedro portò amore sì intenso, la riconobbero per loro sovrana, e baciaron quelle che scarne ossa erano divenute.

Collocati indi su maestoso carro i resti di Ines, il medesimo corteggio l'accompagnò, e la pompa funebre fu continuata per tutte le diciassette leghe da Alcobassa disgiungono Conim-

bra. I signori teneano avvolti il capo in un cappuccio, ch'era il segno di lutto in quella contrada, mentre le dame vestivano lunghe zimarrone, da bianchi manti coperte. Da un lato e l'altro della strada erano file d'uomini che portavano fiaccole.

Comunque eccessivi potessero sembrare questi segni del cordoglio che annunciava don Pedro, essi furono però tanto sinceri, che quel popolo per natura affettuoso, anziché mostrarsene meravigliato, prese parte al lugubre di tal cerimonia con una verità da cui ebbe qualche sollievo il cuore di un inconsolabil consorte.

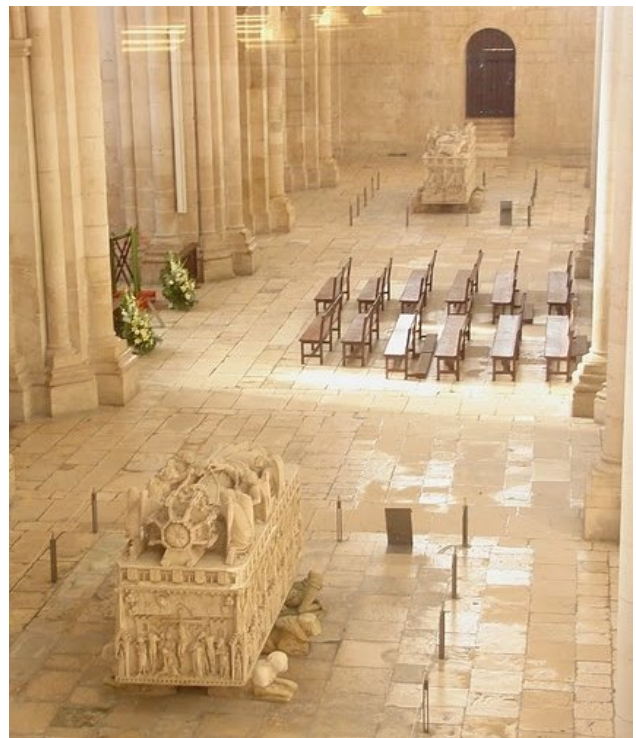
Del rimanente, poiché narrammo, senza palliarli, gli errori in cui lo trasse una passione infelice; poiché lo biasimammo e di aver impugnate le armi contro il proprio genitore e di aver spinto alla crudeltà la vendetta che prese degli uccisori di Ines, ci è forza il dire quanto cara ricordanza di sé lasciasse a' suoi popoli don Pedro, morto nel 1367, sei anni dopo questa cerimonia unica nella storia.

Ognuno angoscioso si mostrò per tal morte, e fu universale il compianto, allorché il cadavere di don Pedro fu trasportato nella tomba ove posavano le ossa di Ines. Su questa tomba si ripetevan sospirando que' detti che gli furono famigliari "Un Re che lascia trascorrere un giorno senza avere sparso beneficenze, non merita nome di Re". Ivi ciascuno avea cura di dimostrare come nel durar del suo regno si fosse mantenuto consentaneo a sì fatta massima. Per la quale senza che le ostilità fossero spinte tropp'oltre fu sollecito di far la pace con Enrico di Transtamare, che il voto dei Castigliani e l'armi del celebre Duguesclin aveano posto sul trono, prima occupato da Pietro il Crudele, confederato di don Pedro. Ben sentì lo sposo di Ines quanto gli fosse disdicevole il proteggere un principe, il quale comeché legittimo, avea colle sue crudeltà alienato l'animo ne' sudditi, e fatto erasi indegno del soglio. Laonde don Pedro cessò dall'inviargli ajuti, e gli negò perfino asilo negli stati portoghesi, facendogli intendere che cedea per tal modo all'interesse de' pro-

pri sudditi, in lui maggiore d'ogni altra considerazione.

Proteggitore del terzo stato contro la nobiltà, don Pedro ebbe coi legislatori repubblicani e coi despoti comune la massima di riguardare innanzi alla legge eguali tutte le classi della società; e a dimostrare com'egli a tal dettame fosse fedele, si narra un giudizio che questo Re pronunziò quando il clero ed un calzolaio erano le parti convenute al suo tribunale. Avendo un canonico dato morte al padre del secondo, non ebbe dai propri superiori ecclesiastici maggior castigo dell'essere escluso del coro per un intero anno; venne al calzolaio il destro di uccidere il canonico: per la qual cosa avendo fatto ricorso gli altri canonici, il colpevole fu condannato dal Re a non fare scarpe in tutto il volger d'un anno.

DAVIDE BERTOLOTTI



Tomba di Ines e don Pedro, Monastero di Alcobaça.